

Una Settimana in ascolto delle famiglie

DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Quello della famiglia è «un tema centrale per la vita delle persone e per il bene comune del Paese». E per questo costituisce l'argomento portante della 47^a Settimana sociale che inizierà giovedì a Torino. A sottolinearlo, in un editoriale di presentazione dell'appuntamento, scritto per l'Agenzia Sir, è il segretario generale della Cei, monsignor Mariano Crociata, che non manca di sottolineare la molteplice importanza dell'istituzione familiare. Essa infatti, scrive il vescovo, «tocca i nodi antropologici essenziali per l'integrità e il futuro della persona umana; costituisce un pilastro fondamentale per costruire una società civile davvero libera, nella quale trovino spazio innanzitutto la libertà religiosa e quella educativa». E dunque «è condizione fondamentale per una società dove i diritti di tutti e di ciascuno siano realmente rispettati». Per tutte queste ragioni è anche fondamentale ascoltare la voce delle famiglie e adottare politiche con-

seguenti. L'argomento, si legge ancora nell'editoriale, è quanto mai attuale («La famiglia, speranza e futuro per la società italiana»), anche perché il dibattito «chiama in causa diversi aspetti economici e sollecita ad affrontarli nella prospettiva del primato della persona». La Settimana sociale,

ricorda Crociata, lo farà secondo il proprio stile di «iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo», volta ad esaminare «e se possibile anticipare gli interrogativi e le sfide talvolta radicali poste

dall'evoluzione della società». Come si parlerà, dunque, a Torino di famiglia? Secondo il segretario generale della Cei, lo stile

sarà ad esempio quello di «ascoltare la fatica e la speranza che salgono dal vissuto di tante famiglie; riconoscere la famiglia come luogo naturale e insostituibile di generazione e di rigenerazione della persona, della società e del suo sviluppo non solo materiale e civile, ma anche morale e spirituale; essere concretamente vicini ed essere percepiti come vicini dalle famiglie - genitori e figli - che soffrono per i motivi più diversi; valorizzare l'indicazione presente nella nostra Costituzione che definisce la famiglia come istituzione fondata sul ma-

trimonio tra un uomo e una donna; riconoscere e tutelare sempre e in primo luogo i diritti dei figli; mettere in evidenza il legame che unisce il *favor familiae* con il bene comune e lo sviluppo del Paese».

L'intento della Settimana sociale, conclude il vescovo, «è di favorire un approccio critico e al tempo stesso propositivo a un tema così vasto e impegnativo; di suscitare un dibattito e offrire chiavi di lettura in modo che tutti, credenti e non credenti, stimolati da queste sollecitazioni, si impegnino in un discernimento veramente corale a difesa e per la promozione della famiglia», anche in vista di «politiche organiche e coerenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIMINI

Obiettivo dell'incontro di Torino «favorire un approccio critico e propositivo per impegnarsi in un discernimento in vista di politiche familiari coerenti»

PIÙ SPAZIO A STILI DI VITA FONDATI SU CRITERI DI SOLIDARIETÀ E RECIPROCIITÀ

«La famiglia sta al centro di tutti i problemi e compiti: relegarla ad un ruolo subalterno e secondario, escludendola dalla posizione che le spetta nella società, significa recare un grave danno all'autentica crescita dell'intero corpo sociale». È il passaggio centrale del documento messo a punto dalla diocesi di Rimini in vista della Settimana sociale. La centralità della famiglia, prosegue la nota, «è ciò che la dottrina sociale oggi conferma, quando evidenzia la necessità di affermare la

citadinanza della famiglia che significa riconoscere e favorire stili di vita familiare ispirati a criteri di solidarietà e di piena reciprocità, fondati sui diritti non dell'individuo ma sui diritti relazionali della persona umana». Da qui la necessità di recuperare l'autonomia e la soggettività della famiglia, come "formazione sociale" dotata di una sua "originalità", di una sua autonomia, di un suo potere contrattuale. «Alla stagione dei diritti degli individui da un lato e delle collettività dall'altro deve succedere - si legge ancora nel testo - la stagione dei diritti delle comunità intermedie, prima fra tutte la famiglia».

AV.
PAG. 13

Un contributo di idee dalle banche del territorio Ecco le «buone pratiche» per sostenere i nuclei

C'è anche una banca – o meglio: un sistema di banche: quello del Credito Cooperativo e delle Casse Rurali italiane – tra chi ha fornito un importante contributo di idee e riflessioni nel percorso di preparazione della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani. Questa riflessione è stata raccolta e condensata in un documento dal titolo «Famiglia, scuola di cooperazione. Luogo di affetti, di grammatica del lavoro, del risparmio e della responsabilità». Il contributo arriva da un soggetto pienamente economico, profondamente radicato nei territori e sostanzialmente composto da famiglie e piccole imprese locali. Fatto significativo, questo, in una crisi che ha le sue radici in una distorsione nell'uso degli strumenti del credito e della finanza.

Il documento delle Bcc sintetizza il punto di vista di un sistema che conta circa 400 banche locali con oltre 4.400 sportelli, sul tema della famiglia intesa come particolare soggetto economico, luogo di composizione degli interessi nel quale si impara la "grammatica" dell'impegno e del lavoro, ma anche l'arte della cooperazione in-

tesa come esercizio di mutualità, di solidarietà, di impegno per affrontare e risolvere le questioni della vita individuale, familiare, comunitaria. «Il nostro legame con le Settimane Sociali è antico – scrive il presidente di Federcasse Alessandro Azzi –. Giuseppe To-

La famiglia è il luogo dove si impara la grammatica del lavoro, della solidarietà e della cooperazione. Ma resta ancora un «soggetto debole»

niolo, grande animatore delle prime esperienze di cooperazione di credito in Italia, fu l'iniziatore di questo appuntamento ai primi anni del Novecento».

Le Bcc erogano il 43% di tutti i loro crediti proprio alle famiglie e hanno una quota di mercato su questo segmento di clientela che vicina il 10%: un punto di osservazione privilegiato sullo stato di sa-

lute delle famiglie italiane, sulle loro difficoltà e aspettative. Famiglie che sono sempre più «soggetti deboli» per via del perdurare della crisi; famiglie vittime di «ritardi, incoerenze, inefficienze» da parte del sistema di welfare e che, in molti casi, faticano adesso ad assicurare al proprio interno quella tradizionale funzione di «ammortizzatore» da sempre garantita dal risparmio accumulato; famiglie che – come ricorda l'esorazione apostolica *Familiaris Consortio* di Papa Giovanni Paolo II – dovrebbero invece diventare parametro costante delle decisioni politiche ed economiche.

Le Bcc hanno da tempo sviluppato iniziative di sostegno ad hoc che potrebbero diventare "buone pratiche" diffuse e parametri di scelte politiche: intese locali con gli imprenditori edili per forme di affitto con diritto di riscatto, accordi con le diocesi per plafond di microcredito, mutui per favorire le adozioni internazionali, intese per l'anticipazione della indennità della Cassa Integrazione ai lavoratori delle aziende in crisi. Iniziative nate dal basso, partendo dall'osservazione delle necessità e dei bisogni delle famiglie.

AV. PAG. 131

AV. PAG. 12

NECROLOGIE

L'Arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia, l'Arcivescovo emerito cardinal Severino Poletto e il Vescovo ausiliare, unitamente alla comunità diaconale, consegnano a Gesù risorto

CLAUDIO D'ISCHIA
DIACONO PERMANENTE

Ricordandone il generoso servizio pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio.

Liturgia di sepoltura in Torino, nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Maria Vianney: giovedì 12 settembre, alle ore 8.30.

TORINO, 10 settembre 2013

Mirafiori, giallo sul rilancio

Firmato l'accordo sulla cassa ma Fiat evita dettagli

STEFANO PAROLA

GLI impegni della Fiat su Mirafiori è stato messo "nero su bianco". Ieri l'impresa e i sindacati che hanno firmato il contratto aziendale hanno siglato un accordo che proroga di un anno la cassa integrazione straordinaria per i lavoratori dello stabilimento di corso Tazzoli e che al tempo stesso sancisce la fusione della fabbrica con le Officine Maserati di Grugliasco e con la ex Itca, già trasferita a Mirafiori. Un'intesa in cui, però, la Fiat non ha voluto inserire alcun dettaglio sul proprio investimento.

Nei documenti sottoscritti da AssoQuadri, Fim-Cisl, Fismic, Uglm e Uilm-Uil si parla di un "avvio degli investimenti necessari per assicurare il futuro produttivo e occupazionale del sito" e di "sviluppi produttivi del Polo produttivo torinese dedicato al segmento Premium". Insomma, non vengono definiti nello specifico i modelli su cui metteranno le mani le tute blu di Mirafiori, né i tempi né la quantità di denaro in ballo. Fatto che ha sollevato una nuova ridda di polemiche tra la Fiom-Cgil, che ieri è tornata a sedersi al tavolo di contrattazione, e i sindacati del "si".

«Oggi è una giornata storica per la Fiat e per Torino», ha commentato il leader della Fismic Torino, Vincenzo Aragona. Il segretario provinciale della Fim-Cisl, Claudio Chiarle, ha spiegato che «con questo ulteriore passaggio abbiamo imboccato la strada della ripresa produttiva anche per Mirafiori». E pure la Uilm, con Flavia Aiello, ha parlato di «passo concreto per dare futuro allo stabilimento e prospettiva ai lavoratori».

La Fiom, che ha dialogato con l'azienda in un secondo momento rispetto alle altre sigle, per un incontro "informativo" con tema la sola "cig" a Mirafiori, ha invece espresso molte perplessità: «La Fiat ci ha detto di non aver raccontato a nessuno dettagli sull'investimento a Mirafiori e di non ritenere di doverlo fare in questa fase. Questa ammissione rafforza la necessità che tutti, noi e le istituzioni, a partire dal governo, devono pretendere più informazioni e trasparenza», ha spiegato il numero uno provinciale Federico Bellono. Che comunque ha ribadito

l'importanza dell'intenzione di Fiat di investire e ha apprezzato il nuovo approccio scelto dal Lingotto: «A differenza degli ultimi incontri per la Carrozzeria, oggi c'erano i dirigenti dell'azienda e non i suoi legali».

Dunque, nell'accordo siglato ieri non si parla né di suv a marchio Maserati né di altri possibi-

li modelli, ma soltanto di impegni generici. Ma il leader della Fim-Cisl Chiarle non si scompone: «Con la Fiat abbiamo condiviso una logica industriale, che è quella di investire su vetture di alta gamma. Il problema non è una parola in più o in meno nell'accordo: qui si parla di una scel-

ta che l'azienda ha già preso e che ha più volte esternato. Ai principi e alle parole prediligo i fatti, che ci stanno dando ragione».

L'intesa siglata ieri dovrà essere ratificata dopo un incontro in Regione nelle prossime settimane. Prevede che a novembre nasca un nuovo "Polo produttivo

torinese", che avrà in tutto 6.417 lavoratori tra Carrozzerie e reparto lastratura di Mirafiori e Officine Maserati. Una parte di queste tute blu continuerà a lavorare sull'Alfa MiTo, sulle scocche lastrate per le Maserati GranTurismo e Grancabrio e sui modelli Maserati Quattroporte e Ghibli prodotti a Grugliasco. Per tutti gli altri ci sarà la cassa integrazione straordinaria, alternata a "interventi formativi" che però potranno "anche essere tenuti con i lavoratori in cigs" ma senza "alcuna integrazione o sostegno al reddito".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Fiom esprime dubbi ma apprezza il nuovo approccio: «Stavolta abbiamo visto i dirigenti»

Chiarle: «Abbiamo imboccato la via della ripresa» Ora in Regione la ratifica dell'intesa

REPUBBLICA

PAG. XIV

Il polo dell'auto di lusso si fa più vicino con l'integrazione Grugliasco-Mirafiori

DA TORINO

Nuovo passo in avanti verso la realizzazione del polo del lusso Fiat a Torino. Azienda e sindacati hanno raggiunto ieri l'intesa che prevede la nascita di un'unica unità organizzativa per realizzare auto di lusso, incorporando la società Officine Maserati di Grugliasco e Fiat Group Automobiles, dando vita, di fatto, ad un'unica realtà produttiva tra l'ex Bertone e Mirafiori. In particolare, l'accordo prevede la proroga di un anno della cassa integrazione per riorganizzazione dal prossimo primo ottobre al 28 settembre 2014; cassa che comprenderà, a partire dal primo novembre come conseguenze della fusione, oltre ai 5.321 addetti di Mirafiori, anche i 1.096 di Grugliasco. La sospensione effettiva dal lavoro sarà condizionata dall'andamento delle produzioni in corso: la Mito a Mirafiori, le scocche Maserati

Raggiunta l'intesa ieri tra Lingotto e sindacati, che prevede anche la proroga di un anno della cassa integrazione straordinaria per gli oltre seimila lavoratori di entrambi gli stabilimenti

Gran turismo e Quattroporte nel sito Unità Sottogruppi Lastratura di Grugliasco, e i modelli Maserati, Quattroporte e Ghibli alla Maserati di Grugliasco. Soddisfatti i sindacati. Per il segretario Fismic del Piemonte, Vincenzo Aragona, l'accordo «fa seguito all'annuncio di investimento di un miliardo per lo stabilimento torinese di Mirafiori fatto lo scorso 4 settembre dal Lingotto. L'accordo offre nuove prospettive di sviluppo e dà nuove garanzie a circa 6.600 lavoratori

del gruppo. Gli obiettivi, dunque, sono stati mantenuti; il contratto collettivo di primo livello non si tocca». «Con questa operazione che vede la conferma della mission di Grugliasco, su Maserati Quattroporte e Ghibli e il proseguimento della cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione - spiega per la Fim torinese il segretario Claudio Chiarle - anche la cigs sarà richiesta con un'unica procedura sia per Grugliasco sia per Mirafiori». Con questo passaggio, aggiunge, «abbiamo imboccato la strada della ripresa produttiva anche per Mirafiori garantendo un futuro per tutte le famiglie dei lavoratori Fiat di Mirafiori e Grugliasco».

Di «importante passo in avanti» per la ripresa produttiva di Mirafiori parla anche Flavia Aiello della segreteria Uilm di Torino: adesso bisognerà attendere la convocazione tra sindacati firmatari del contratto e la Regione Piemonte.

AV. PAG. 19

Diventa un giallo l'assenza di Marchionne e Elkann al Salone di Francoforte "per impegni improvvisi di lavoro"

Fiat, voci di intesa su Chrysler e il titolo decolla

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO CRISERI

FRANCOFORTE — È un giallo l'assenza di Sergio Marchionne e John Elkann al Salone dell'auto di Francoforte. L'amministratore delegato ha annullato tutti gli appuntamenti e le conferenze stampa previste per i due giorni che precedono l'inaugurazione della kermesse tedesca. «Impegni improvvisi di lavoro» dicono in queste ore a Torino senza aggiungere ulteriori dettagli. La Borsa traduce ipotizzando un imminente accordo per l'acquisto delle azioni Chrysler ancora in mano al fondo assistenziale del sindacato di Detroit. Per questo il titolo sale a Milano guadagnando fino al 6%. Ma il Lingotto smentisce ogni nuovo movimento in Nordamerica precisando che nella giornata di ieri Marchionne ha lavorato nel suo ufficio torinese. A Francoforte non sarà presente nemmeno il presidente della Fiat, John Elkann, comunque trattenuto da impegni diversi da quelli che hanno bloccato Marchionne. Nello stand del gruppo il responsabile dell'area Europa, Alfredo Altavilla, allarga le braccia e se la cava con una battuta: «Perché Marchionne non

verrà? Non lo so. Del resto sono io che devo rendere conto a lui di quel che faccio, non il contrario».

Il giallo di Francoforte arriva al termine di una settimana non priva di colpi di scena. Lunedì scorso il Lingotto aveva improv-

visamente annunciato di voler ripresentare il pronunciamento della Consulta riconoscendo in fabbrica i delegati della Fiom. Nello stesso comunicato la Fiat subordinava l'annuncio di nuovi investimenti al varo di una legge che

facesse chiarezza sui criteri della rappresentanza dei sindacati in fabbrica. Quarantotto ore dopo però quella condizione veniva smentita e la Fiat annunciava ai sindacati «lo sblocco dell'investimento su Mirafiori». Incontran-

do i leader sindacali Marchionne spiegava che a Mirafiori di realizzerà un SUV Maserati e un modello Alfa. Ma questi particolari non compaiono né sui verbali di accordo firmati né sul testo che ieri l'azienda ha proposto ai sindaca-

ti del sì prima e alla Fiom dopo per prolungare la Ciga Mirafiori di un altro anno e mezzo. Perché tanta indeterminazione pur in presenza di un impegno molto significativo a investire in Italia? Perché non indicare i modelli che si realizzeranno? A questi interrogativi saranno chiamati a rispondere oggi, in assenza di Marchionne, i vertici Fiat presenti a Francoforte. Una delle ipotesi che potrebbero spiegare l'assenza di Marchionne è quella dell'avvicinarsi della quotazione di Cnh Industrial in Borsa. Una pratica che avrebbe bloccato l'ad del Lingotto a Torino.

REPUBBLICA

PAG. 24

Ma il Lingotto smentisce ogni movimento in Nordamerica. L'ipotesi Cnh

LINGOTTO Elkann e Marchionne assenti a Francoforte, voci su Chrysler, il titolo vola

Mirafiori, intesa per la cassa

«Ora è nato il polo del lusso»

→ Prosegue il percorso per la creazione a Torino del "polo del lusso". Ieri la Fiat e i sindacati firmatari delle intese hanno raggiunto un accordo per chiedere altri 12 mesi di cassa integrazione straordinaria per riorganizzazione, alle Carrozzerie di Mirafiori e alla Maserati di Grugliasco, in vista della fusione tra le due aziende. Il Lingotto ieri pomeriggio ha incontrato la Fiom, anche se in una sede separata rispetto agli altri sindacati, che in mattinata hanno sottoscritto l'intesa per rinnovare gli ammortizzatori sociali.

Intanto l'assenza di Sergio Marchionne e John Elkann al Salone dell'auto di Francoforte ha suscitato curiosità e interrogativi. L'amministratore delegato della Fiat non sarà presente nemmeno alla riunione dell'Accea - l'associazione dei costruttori di cui è presidente in carica - in agenda domani mattina. «Impegni di lavoro», hanno spiegato dal Lingotto. Non ci sarà neppure il presidente del Lingotto John Elkann, anche lui «per soprappiù impegni di lavoro».

Che cosa ha tenuto Marchionne

lontano dal più importante appuntamento dell'industria dell'auto europeo? Il mercato attende novità: il titolo Fiat ha chiuso con un +6,2% seguita da quelli Industrial (+2,37%) ed Exor (+1,98%). E l'attesa rimbalza anche Oltreoceano, visto che una delle principali questioni in ballo è lo scontro con il fondo Veba sul valore della quota che ancora detiene in Chrysler, mentre per l'agenzia di stampa Bloomberg sarebbe la messa a punto dell'ipo di Cnh prevista per fine mese ad aver fatto cancellare la presenza di Marchionne a Francoforte. La querelle con Veba sta allungando i tempi della fusione, certamente al di là di quelli ipotizzati da Marchionne. Proprio la scorsa settimana Veba ha chiesto al Tribunale del Delaware di fissare la data del processo «non oltre la metà del 2015», mentre Fiat punta invece sul maggio 2014.

In attesa di dettagli, ieri Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri e Capi Fiat hanno firmato all'Unione Industriale l'accordo per la nascita di una società unica tra Mirafiori, Maserati di

Grugliasco e Itca, che impiegherà complessivamente circa 6.500 dipendenti. L'intesa, che dovrà essere ratificata in Regione, prevede la proroga di un anno della cassa integrazione straordinaria. «È una giornata storica - ha detto il segretario della Fismic Piemonte, Vincenzo Aragona - a Torino nasce ufficialmente il polo del lusso».

Positivi anche i commenti delle altre sigle. «Con questa operazione - ha detto il segretario Fim, Claudio Chiarle - viene confermata la mission di Grugliasco, su Maserati Quattroporte e Ghibli, e il proseguimento della Cigs per riorganizzazione al fine della modifica degli impianti per introdurre in azienda nuove tipologie produttive finalizzate a realizzare il Suv della Maserati e un modello Alfa Romeo, un Suv e/o un'ammiraglia Alfa». Flavia Aiello della Uilm ha parlato invece di «passo importante verso la ripresa produttiva a Mirafiori».

Raggiunto l'accordo con i "sindacati del sì", ieri è stato registrato anche un cambio di passo nei rapporti con la Fiom. Il segreta-

rio torinese, Federico Bellono, ha riferito di aver incontrato «dirigenti e non legali della Fiat», anche se ha osservato come l'azienda abbia detto «di non avere raccontato a nessuno dettagli sull'investimento a Mirafiori e di non ritenere di doverlo fare in questa fase. Questa ammissione - ha aggiunto Bellono - rafforza la necessità che tutti, noi e le istituzioni a partire dal Governo, debbano pretendere più informazioni e trasparenza».

Alessandro Barbiero

CRONACA

Qui

PAGE 12

Rom, chiude solo il campo di Lungo Stura Lazio

Negli altri siti interventi di recupero abitativo e per il lavoro

il caso

ANDREA ROSSI

Come possono convivere la richiesta di migliaia di cittadini della periferia Nord (no a un nuovo campo rom e chiusura di quelli già esistenti) e un progetto - quello del Comune - che non smantella i campi (anche abusivi) della periferia Nord e non solo? A un esame sommario non possono.

Invece possono, se la delibera d'iniziativa popolare viene rimaneggiata, come è successo al provvedimento proposto dai residenti e approvato ieri dal Consiglio comunale con undici modifiche rispetto all'originale. La prova sta nell'esito finale: favorevoli Pd e alleati, contrari Lega, Pdl, Fratelli d'Italia, cioè quei partiti che invocano da anni la chiusura dei campi nomadi.

La richiesta era semplice: chiudere tutto. Gli emendamenti della maggioranza l'hanno modificata, «armonizzandola» con i provvedimenti decisi dalla città per arginare l'emergenza, che mirano a superare progressivamente i campi trovando sistemazioni alternative ai 2.500 nomadi che li vivono in condizioni disperate. Un percorso graduale, il primo che la città adotta dopo anni di interventi somari e disorganici.

Il piano del Comune

A fine agosto la città ha pubblicato il bando per avviare il piano, sfruttando 3,7 dei 5 milioni messi a disposizione dal governo per l'emergenza rom. Il progetto prevede di chiudere un solo insediamento: il mega campo abusivo di Lungo Stura Lazio, in cui vivono circa 800 persone. E gli altri? Verranno mantenuti, seppure con numeri ridotti. Il piano durerà due anni, da

novembre a ottobre 2015, con una serie di progetti specifici per ciascun campo. Ed è suddiviso in tre lotti. Il primo (2 milioni euro) riguarda Lungo Stura Lazio e corso Tazzoli; il secondo (1,2 milioni) via Germagnano e strada dell'Aeroporto; il terzo (380 mila euro) prevede interventi perché le aree abusive liberate non vengano rioccupate, su cui dovranno vigilare organizzazioni e associazioni ma non - come era stato previsto - le forze dell'ordine.

Gli interventi

La baraccopoli di Lungo Stura Lazio verrà svuotata e per gli 800 rom si troveranno diverse soluzioni: inserimento in abitazioni private, esperimenti di autocostruzione (anche fuori Torino), rimpatri assistiti, housing sociale oltre al recupero di un edificio in via Traves dove troveranno posto 25 persone.

In corso Tazzoli, strada dell'Aeroporto e via Germagnano si punterà a un doppio obiettivo: ridurre le dimensioni dei

campi e metterli in sicurezza. Verranno portate illuminazione pubblica, rete idrica e fognaria, servizi igienici e strutture per la raccolta dei rifiuti.

In via Germagnano, inoltre, sono previsti interventi di recupero della parte abusiva e ricostruzione di quella regolare, devastata da alcuni roghi. In parallelo alla sistemazione dei campi verranno avviati percorsi di inserimento lavorativo, istruzione e salute.

«È un progetto organico, che

raccoglie l'indirizzo dei cittadini e si impegna a non ripetere gli errori del passato», spiega il vice sindaco Elide Tisi. Il piano, però, ha scatenato forti critiche dalle opposizioni in Consiglio comunale da Lega e Fratelli d'Italia, che ha promosso il comitato «No campi»: «Invece di devolvere i fondi al nucleo nomadi dei vigili o ad altre forze per sgomberare i campi, il Comune ha deciso di appaltare tutto al solito associazionismo», attacca il capogruppo Maurizio Marrone.

LA DELIBERA POPOLARE

Il testo presentato dai residenti chiedeva lo sgombero totale

La circoscrizione 6 riconosce lo sforzo del Comune «che per la prima volta - dice la presidente Conticelli - affronta il tema dei campi rom con un progetto organico». Ma lancia un allarme. Conticelli ha chiesto nei giorni scorsi un incontro al sindaco e al prefetto. «Si era parlato di un ridimensionamento di Lungo Stura Lazio già in estate, ma non è successo. Anzi, i problemi, a cominciare dai sempre più frequenti roghi, si sono moltiplicati. E così è avvenuto con l'ipotesi di un presidio fisso delle forze dell'ordine, condizione essenziale perché gli interventi abbiano successo».

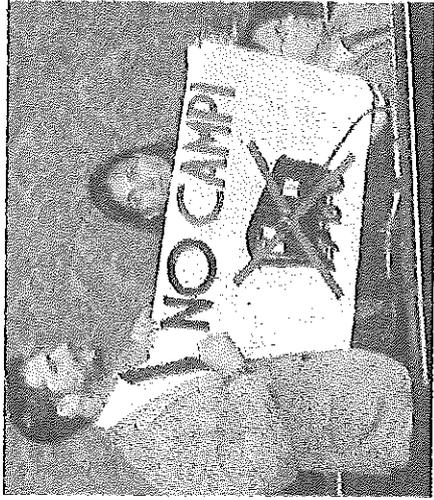
LA STAMPA

PAGE 60

Approda in Comune la delibera popolare

La Sala Rossa vota il "superamento" dei campi nomadi lungo lo Stura

SOSTITUIRE sgombero con «superamento», campo abusivo con «insediamenti spontanei»: quasi un cesello lessicale, da vocabolario italiano-burocratese, ha impegnato ieri sera il Consiglio comunale, alle prese per più di cinque ore con la delibera di iniziativa popolare sui campi nomadi. Una proposta nata dai cittadini della Circoscrizione Sei, in particolare dal Tavolo sociale delle associazioni di Barca e Bertolla, che è approdata all'esame della Sala Rossa dopo aver incassato le 3 mila firme necessarie. E che chiede lo sgombero dei campi abusivi, edulcorato in consiglio con il termine «superamento», l'inserimento sociale dei rom e il ristabilimento delle condizioni di legalità nei campi, oltre che al divieto della creazione di nuovi campi abusivi in città. Esigenze che Palazzo civico ha fatto proprie, con l'assessore Elide Tisi



STRISCIONE
I consiglieri comunali Pdi Maurizio Marrone e Paola Ambrogio mostrano uno striscione con la scritta "No Campo"

che ha spiegato come l'amministrazione si sta muovendo — il bando è stato pubblicato da pochi giorni — per trovare una so-

Deciso il no a nuovi insediamenti abusivi, si investirà per l'insediamento sociale e la legalità

luzione agli insediamenti abusivi di Lungo Stura Lazio, via Germagnano, corso Tazzoli.

La delibera è stata riallineata al progetto che prevede l'utilizzo dei 6 milioni previsti dall'Emergenza nomadi per tutta la città e non solo per la zona nord dagli emendamenti proposti dal Pd, a firma delle consigliere Lucia Centillo e Domenica Genisio, e da Sel, con Michele Curto e Marco Grimaldi. «Le integrazioni vanno nella direzione di conciliare legalità e solidarietà», spiega Centillo e Genisio. Non a tutti sono piaciute: sugli emendamenti hanno fatto ostruzionismo Lega Nord e Fratelli d'Italia, con Maurizio Marrone e Paola Ambrogio che hanno sventolato in aula una bandiera «No campi». «L'importante è che sia riconosciuta la necessità di fare qualcosa per un problema che esaspera i cittadini», ha commentato la presidente della circoscrizione Nadia Conticelli.

(5/8)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IV

REPUBBLICA PAG. IV

CHIESTO ANCHE UN REFERENDUM

Agenzia di Marrone contro i danni Rom

*Fdi apre un'osservatorio per fare causa
alle coop che si occupano degli zingari*

ANDREA COSTA

Da un lato i no tav dall'altro i no camp. Maurizio Marrone, al quale non fa difetto la fantasia, ne ha studiata un'altra: un coordinamento contro i campi nomadi abusivi che tenga aggiornata la contabilità «dei danni a cose o persone provocati dagli zingari» per addebitarli alle coo-

PIAGA

**Fa flop la delibera popolare
sullo sgombero: intanto nasce
anche il comitato «No Campi»**

perative che si aggiudicheranno gli appalti di riqualificazione dei campi Rom. Questo perché in una parte del capitolato c'è scritto a chiare lettere che le cooperative incaricate di realizzare il progetto dovranno rispondere materialmente,

quindi in solido, di eventuali danni a cose o persone dove lavoreranno. In pratica eventuali danni a cose o persone finiranno sul conto delle aziende impegnate per conto del Comune alla qualificazione. L'operazione costerà 5 milioni di euro, finanziata totalmente dallo Stato.

Contestualmente, sempre sotto l'area di Fdi nascerà il comitato «No Campi» che ricalca quello no tav ma contro la realizzazione di aree destinate ai Rom. «Le prime attività del comitato "No Campi" - dice Marrone - saranno la raccolta di firme necessarie a promuovere un referendum cittadino per abrogare le decisioni del Comune ed un osservatorio legale, che monitorerà il lavoro delle associazioni/cooperative/fondazioni appaltatrici: abbiamo letto bene il capitolato di appalto, soprattutto dove prevede la loro responsabilità civile oggettiva per gli illeciti che commetteranno i nomadi "affidati". Gli affaristi del business sul nomadismo sono avvisati», dice Marrone.

L'iniziativa nasce dopo che la maggioranza ha deciso di emendare la delibera di iniziativa popolare contro i campi abusivi con alcune postille che attenuano la portata del provvedimento. L'area di Lungo Stura è popolata di 500 persone ed è la parte più calda, teoricamente sarà sgomberata, ma non è chiaro dove saranno trasferiti gli inquilini. Una parte finirà in via Traves, altri andranno nel campo di via Germagnano, dove però di campi ce ne sono due, uno abusivo e uno regolare. Ma quest'ultimo è troppo piccolo per farceli stare tutti tutti, inoltre esistono problemi

di convivenza tra etnie, per cui il cosiddetto superamento dei campi nomadi verosimilmente si tradurrà in un nulla di fatto. «La solita sinistra bugiarda e buonista - attacca Marrone - ha preso in giro i comitati di Torino Nord, trasformando una delibera di iniziativa popolare che chiede lo sgombero dei campi nomadi abusivi in un'altra completamente diversa che li stabilizza. Basta vedere cosa accade alla Continassa, dove l'indecisionismo del Comune sta mettendo a rischio la riqualificazione già deliberata mesi fa». La battaglia si trasferisce sulle piazze.

IL GIORNALE DEL PIEMONTE

INIZIATIVA
Fdi sta
organizzando una
raccolta firme per
chiedere un
referendum
contro l'apertura
di nuovi campi
nomadi

PAGE 5

IL CASO Dopo le aggressioni, la Circoscrizione chiede l'intervento delle forze dell'ordine

L'emergenza profughi al Moi «Vogliamo un presidio fisso»

→ Che la situazione dell'ex Moisa diventata emergenza è sotto gli occhi di quanti abitano nel quartiere. Negli scorsi giorni la criticità è stata più evidente che mai, dopo l'aggressione di tre persone in un solo giorno. Prima ancora, era stata scoperta nel cortile di una delle palazzine un'ufficio abusiva nella quale venivano smontati oggetti di dubbia provenienza. A questo punto è tornata a muoversi la circoscrizione Nove, che da mesi segnala il problema, sollecitando un intervento nella zona e la costituzione di un presidio fisso delle forze dell'ordine. «Da diverso tempo chiediamo a tutti gli organi competenti risposte in merito da dare ai nostri cittadini - afferma il presidente Giorgio Rizzuto - Non ho ricevuto nessuna risposta».

Rizzuto analizza una situazione che va oltre la questione umanitaria. «Prima di tutto per i profughi: il sovraffollamento e le condizioni di vita rischiano di trasformare quel luogo in un ghetto e in un ricettacolo di malattie. Per i nostri cittadini: subiscono questa situazione da diversi mesi con grande senso di responsabilità e umanità, nonostante nell'ultimo periodo si siano anche verificati episodi di violenza, forte disturbo delle quiete pubblica notturna, episodi di accattonaggio insistente nei confronti dei residenti e degli esercizi commerciali di piazza Galimberti».

Il presidente ribadisce il ruolo della Circoscrizione, con il suo incarico di presidio del territorio e di partecipazione attiva dei cittadini: «A tal proposito, è intenzione convocare una riunione la settimana prossima con tutti gli enti e le associazioni che gravitano all'interno degli spazi ex Moi». Il presidente chiede che sia possibile dare risposta a

richieste «alle quali non si può più derogare», e cioè: «La presenza di un presidio di legalità, la convocazione immediata del Tavolo della sicurezza cittadina, e la messa in atto di un tavolo di lavoro per lavorare prima di tutto sull'emergenza umanitaria e sul destino complessivo di tutta l'area ex Moi».

Giorgio Cavallo

CRONACA Qui
PAG. 13

Sabotaggi in Valsusa, a fuoco betoniere e camion

DA SUSA BRUNO ANDOLFAITTO

«**C**he roba, sembra di essere in guerra!». Betoniere camion, officina: tutto incendiato. E puzza di bruciato ovunque. Allargano le braccia sconsolati i dirigenti di quella che un tempo era l'Imprebeton, oggi parte dell'Itinera. Nella notte tra domenica e lunedì, verso le 23, i soliti ignoti sono saliti a Salbertrand, in Valle di Susa, e, passando dal fiume o dai sentieri di montagna, si sono introdotti nel cantiere incendiando cinque betoniere, due camion, una gru e dando fuoco all'officina dove solo il caso ha voluto che

le fiamme non raggiungessero una cisterna di gasolio e alcune bombole di ossigeno e acetilene. Il tutto poche ore dopo la visita a Torino del Ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi che ha incontrato gli imprenditori della Valle di Susa. Una combinazione? Forse, anche se c'è chi fa notare che qualche sito vicino ai No Tav aveva promesso un'accoglienza particolare per il rappresentante del Governo.

«Il cantiere poteva saltare in aria», fa notare il direttore generale Pierluigi Frattino mentre mostra i segni del sabotaggio. «I danni - spiega - non li abbiamo ancora quantificati, lo faremo presto, ma

700-800 mila euro potrebbe essere una cifra non lontana dalla realtà». Insomma il volto nascosto della protesta ha colpito ancora e questa volta in modo duro, anzi durissimo. Così la paura prende piede. «Non mi riprendete e non fate il mio nome - dice agli operatori delle televisioni un dipendente dell'impresa - io vivo in un paese della valle di Susa e non voglio avere problemi». Come lui sono valsusini tutti gli altri trenta dipendenti dell'itinera che lavorano a Salbertrand: «Vivono tutti in questa valle. E adesso hanno paura di perdere il posto di lavoro - dice l'impiegato - temono che l'itinera pensi che il gioco non

valga più la candela, che i costi e i rischi siano troppo elevati e che smobiliti». Il cantiere rifornisce prevalentemente l'autostrada del Frejus e d'inverno si occupa dello sgombero neve sulla Torino-Bardonecchia e sulle statali. La colpa di questa impresa? Probabilmente quella di aver fornito calcestrutto al cantiere Tav di Chiomonte. «Da quel momento - dice Enzo Mamino, direttore della sede Itinera di Salbertrand - per noi è finita la pace. Nel giro di qualche settimana hanno incendiato due pale e poi hanno combinato questo disastro». E i lavoratori? «Più che aver paura - dice un impiegato -

siamo molto preoccupati per il futuro. Stamattina l'autista di una delle betoniere incendiate era in lacrime. Il rischio che Itinera molli tutto e che questo cantiere si trasformi in un ramo d'azienda della società autostradale è reale: da trenta posti di lavoro ne rimarrebbero forse quindici». Sulla vicenda è intervenuto anche don Luigi Ciotti presidente di Libera. «I dubbi sull'opera sono molti - ha detto il sacerdote - ma Libera è contro la violenza in qualsiasi forma si eserciti e manifesti ed è a fianco della magistratura e delle forze di polizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

K.M. P.M.G. 1/2

Don Ciotti: "Opera inutile ma sono a fianco di polizia e pm"

ROMA

«Libera non appartiene ad alcuna bandiera politica e non accetta strumentalizzazioni. È mossa da un solo interesse: quello del bene comune». Così in una nota don Luigi Ciotti, presidente di Libera, ribadisce «con forza» la posizione dell'Associazione in relazione agli episodi avvenuti in Val di Susa, ai cantieri della Tav. Libera è contro la violenza in qualsiasi forma si eserciti e manifesti (come non potrebbe, dato il suo impegno contro le mafie?), ed è a fianco della magistratura e delle forze di polizia nella loro opera di prevenzione e repressione dei reati. Così come è solidale con imprese e operai che hanno subito danneggiamenti e intimidazioni».

La Valsusa, osserva don Ciotti, «è una comunità di persone perbene, generose, trasparenti, che esprimono un dissenso civile. Non devono essere confuse con i violenti, con chi strumentalizza il movimento No Tav (che ha anche legittime ragioni) per altri scopi». «Restano, in tutto ciò, molti dubbi sull'utilità e la sostenibilità economica dell'opera, a maggior ragione in un momento come questo. La priorità oggi - ammonisce il presidente di Libera - devono essere gli investimenti per il lavoro, per la scuola, per i servizi, ossia per la libertà e la dignità delle persone. Accorciare le distanze materiali senza ridurre quelle sociali ed economiche, significa mettere a grave rischio la tenuta della democrazia».

LA STAMPA

PAG. 22

Un'altra azienda nel mirino No Tav: a fuoco sette mezzi

In Val di Susa il dodicesimo attentato dall'inizio dell'anno

MASSIMO NUMA
SALBERTRAND

Mezzanotte e un quarto di ieri. Salbertrand, le corsie della A32. Una nube di fumo nero si abbatte sulle auto in transito. Dietro la nube si alzano fiamme altissime. Poi un'esplosione. Gli automobilisti danno l'allarme, l'incendio è all'interno dell'azienda Itinera, frazione Rio Secco. Arrivano i vigili del fuoco, i carabinieri della compagnia di Susa, le pattuglie della Digos. Quasi contemporaneamente alla visita del ministro delle Infrastrutture Lupi alla Festa del Pd di Torino, dove ha ribadito il valore e l'importanza della Tav.

Sette mezzi distrutti

All'interno, passati i cancelli e la sbarra che divide la palazzina degli uffici con il deposito dei mezzi, stanno bruciando quattro grosse betoniere. Completamente distrutte. A venti metri di distanza, in un capannone, altro focolaio: inceneriti due altri camion e una gru. Impianti e strutture resi ormai inservibili. Gli attentatori (riconducibili, secondo i carabinieri, «alle frange violente della protesta No Tav») puntano a far esplodere bombole di acetilene custodite a poca distanza dai mezzi. L'onda di calore si sarebbe riversata sulle corsie della A32 con conseguenze devastanti. Chiusa l'autostrada. Danni? Un milione di euro.

Il leader sentito dal pm

Le fiamme vengono spente attorno alle 6. Alle 9 il pm Antonio Rinaudo è nel cantiere, con la Scientifica, per il primo sopralluogo. Ieri Rinaudo, con il collega Andrea Padalino, ha sentito come teste il portavoce storico dei No Tav, Alberto Perino (in merito alla pubblicazione sui siti an-

tagonisti dei numeri di targa dei Tir che hanno trasportato la fresa nel cantiere di Chiomonte della Torino Lione). Perino si è chiuso nel silenzio. Alle 10, sul piazzale annerito, con ancora le tracce

Rischio esplosione

per le bombole

di acetilene custodite

in un capannone

di schiuma usata per spegnere le fiamme, ci sono gli operai e i dirigenti Itinera. Sotto choc.

L'azienda lavora per la Tav, ha già subito quattro attentati in-

cendiari in meno di tre mesi, sempre con le stesse modalità.

Vertice in prefettura

Il responsabile della ditta, Enzo Momino, ieri in prefettura per un vertice, spiega che «verranno adottate misure di sicurezza, forse affidate a istituti privati di vigilanza. E poi telecamere, anche nelle aree vicine al fiume e al bosco, le vie d'accesso utilizzate dagli attentatori. Gli operai hanno paura: «Filmano le nostre betoniere, gli ingressi, i video sono finiti sui siti No Tav. Ci tengono d'occhio, sanno chi siamo, uno per uno, e dove abitiamo, sui muri slogan e minacce».

Sabotaggi «gandhiani»

Da gennaio a oggi sabotaggi e incursioni violente contro le aziende «collaborazioniste» sono 14. Nel mirino le imprese che lavorano a Chiomonte, dove è in corso lo scavo del tunnel della Torino-Lione. Ultima la Geomont di Bussoleno. I capi No Tav si ispirano a Gandhi, Mandela e pure a don Milani, il prete del dissenso Anni 50 - slogan «I care», io mi preoccupo - per promuovere attentati e sabotaggi. Ma le divisioni, nel movimento, sono profonde. Un attivista storico, Guido Pent, lo ha scritto su facebook: «Tornare a lottare a mani nude e a volto scoperto».

LA STAMPA

PAG. 22

“In Valsusa lavoriamo nel terrore”

LA
STAMPA
PAG. 52

La paura fra gli operai dopo l'attentato di ieri I sindacati: molti sono sicuri di essere spiati

MARINA CASSI
MASSIMO NUMA

È al cantiere di Salbertrand della Itinera dove si è consumato l'ennesimo attentato (a fuoco 4 betoniere, 2 camion per movimento terra e una gru), e parla con la prudenza di chi sa che le parole hanno un peso e anche grande.

Antonio Castaldo, segretario degli edili della Cisl, è un valligiano e dei cantieri della Tav si occupa ogni giorno. Non ha dubbi: «I lavoratori hanno paura. Ce l'hanno tutti i giorni. E ce l'hanno tutti». Racconta di come si sentano «spiati»: «I trasfertisti che arrivano dalla Calabria o dalla Lombardia vivono in hotel, mangiano al ristorante. Sono in gruppo e tutti li vedono e li riconoscono. E adesso si chiedono: "Ci attaccheranno?". Non è un bel vivere e neppure un bel lavorare».

Famiglie preoccupate

Adesso - racconta Castaldo - ricevono le telefonate allarmate delle famiglie «che leggono i giornali e vedono i tg e si sono convinti che i loro parenti sono in pericolo». Il sindacalista lo racconta con pudore, ma dice: «Qualche moglie o madre chiama marito e figlio e lo interroga con ansia: "Ma dove diavolo sei finito? Ma che cosa succede? Saltano i mezzi come in Afghanistan, vieni via».

Per ora non se ne è andato nessuno anche perché la crisi centellina il lavoro e chi ne ha uno se lo tiene anche se ha paura. Stringe i denti, sta in gruppo e spera che passi.

Obiettivo dei violenti

Ma poi ci sono i tanti operai che stanno realizzando le opere a sostegno dello scavo della tal-

7
mezzi a fuoco

L'altra notte
gli attentatori hanno
colpito nel deposito
dei mezzi dell'Itinera

1,5
milioni

È il danno subito
dall'Itinera per
l'ultimo attentato
incendiario

pa: manovali, carpentieri che vivono in valle disseminati ciascuno a casa propria in una miriade di paesi e frazioni.

Castaldo è molto preoccupato: «Ormai si vivono come obiettivi della violenza. Sono coscienti che tutti li conoscono, che sanno dove abitano, dove i figli vanno a scuola, quali abitudini hanno. È terribile questa sensazione anche perché ormai hanno capito che ci sono talpe nei cantieri. Non si sentono sicuri, hanno paura. Ma che cosa devono fare? Qui vivono, qui lavorano».

Incertezza

E così ogni giorno si alzano e ricominciano a lavorare con una ansia sorda che cresce quando accade qualcosa di nuovo e drammatico. Il sindacalista ne ha visti tanti cantieri nella sua vita,

«ma nessuno come questo che sembra più una caserma perché è pieno di polizia. Sono lì per proteggere ma anche questo è un modo strano di lavorare».

La violenza spaventa, avvelena l'esistenza. Ma non basta, perché ieri in molti si domandavano: «Quanto può reggere una impresa che subisce danni per un milione e mezzo?». E così si aggiunge la paura di perdere il lavoro. Già così le decine di trasformazioni di contratti da tempo determinato a tempo indeterminato sono saltate. Castaldo: «Dovevamo farlo la scorsa settimana, ma le aziende sopravvivono nella incertezza totale e così hanno voluto rinviare a fine anno».

A Salbertrand

Nel cantiere di Salbertrand c'è un clima di tensione. E lavora nel cantiere: «Sappiamo da chi arriva questo attentato, dai No Tav, non ci sono parole, abbiamo già subito in passato minacce e altri attentati, incursioni, danni. Adesso basta». Il capo è Enzo Morino: «Stiamo studiando misure di protezione, il danno è enorme, l'ho detto anche in prefettura. Sono troppo teso per parlare».

L'operaio M. è spaventato: «Abito qui e ho paura, abbiamo paura. I No Tav hanno persino video ripreso le nostre betoniere mentre entravano nel cantiere. Se saltavano le bombole di acetilene l'onda di calore avrebbe investito l'A32».

Un altro: «Se la nostra fosse un'impresa piccola oggi saremmo tutti senza lavoro. Guardate i danni, non c'è bisogno di commenti. La ragazza che ha scritto "No Tav" con la bomboletta spray sulla betoniera, tempo fa, mi ha fatto pena. Non sapeva nemmeno cosa stesse facendo».

Tav, fiamme in un'altra azienda

“Adesso temiamo per le nostre vite”

Distrutti 7 automezzi. Un imprenditore: mollo e vado all'estero

DAL NOSTRO INVIATO
DIEGO LONGHIN

SALBERTRAND — I titolari della aziende non tengono più il conto. Ormai è una triste routine. Lo fanno le forze dell'ordine: una dozzina di “attacchi” in tre mesi contro le imprese che lavorano per la Tav, in media uno a settimana. L'asticella della violenza si è alzata. C'è chi parla di «terrorismo e metodi mafiosi». Le ultime fiamme sono divampate nella notte tra domenica e lunedì alla Imprebeton di Salbertrand, gruppo Itinera, famiglia Gavio. Distrutte quattro betoniere, due camion e un'autogru, oltre a parte dell'officina. Poteva andare peggio: le fiamme hanno lambito un deposito di bombole e la cisterna del gasolio. Una risposta alla visita del ministro ai Trasporti, Maurizio Lupi, che domenica ha incontrato i fornitori del cantiere e ha parlato di Tav alla festa del Pd. «L'escalation terroristica No Tav — dice il ministro — è una

sfida allo Stato. Lo Stato deve reagire».

La Itinera, che fornisce calcestruzzo, era già finita nel mirino dei gruppi violenti No-Tav tra maggio e giugno. «Danni? Oggi dai 500 agli 800 mila euro», dice Enzo Mamino, responsabile di Salbertrand. «I dipendenti hanno paura che possa capitargli qualche co-

Il titolare: “Danni per 300 mila euro”. Lupi: escalation terroristica. Fassina: “Usano metodi mafiosi”

sa o che perdano il lavoro — racconta — sette mezzi vogliono dire sette autisti in meno che girano». E aggiunge: «Sono cuneese, quando torno in Val Tanaro mi dicono: ma lì cos'è? Beirut?». C'è chi è pronto a fare le valigie: «Finite le macchine, se la prendono

con le persone», dice Ferdinando Lazzaro dell'Italcoge che ha finito da tempo i lavori nel cantiere di Chiomonte. «Ricevo ancora lettere minatorie. Non si trova lavoro perché i clienti hanno paura che ci portiamo dietro i violenti. Trasferirò l'azienda all'estero». Beppe Benente, titolare della Geomont, presa di mira il mese scorso, era pronto a chiudere. «Vediamo cosa farà il governo. Siamo andati a scaricare dei mezzi ad Aosta in un sito Itinera, ci hanno detto di non lasciarli lì. Pare che il rischio di blitz riguardi tutte le sedi».

Oggi Davide Mattiello, deputato Pd ed esponente del mondo di Libera, sarà in Val di Susa. Una risposta alle parole del collega di partito, il senatore Stefano Esposito: «Cosa deve ancora succedere perché associazioni come “Libera” guidata da don Ciotti pronuncino una parola contro il clima mafio-terroristico che si respira?». Don Ciotti replica: «Libera è contro ogni violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. 21

Perino testimone sulla "talpa" dei No Tav

Diffuse notizie sul trasporto dei macchinari. Oradice: «Nessuna spia, solo intelligence»

OTTAVIA GIUSTINI

CHI sono le «fonti certe e interne da Susa» che Alberto Perino ha citato nell'email con cui ha diffuso informazioni su presunti prosimovimenti dei componenti della talpa attesi in cantiere? Qual è il senso di quel messaggio che è un collage di informazioni vere e false su possibili movimenti della talpa da sabotare lungo il percorso? A queste domande ha dovuto rispondere ieri pomeriggio Alberto Perino, uno dei leader storici del movimento No Tav, convocato a sorpresa in procura come testimone e sentito per un'ora e mezza dai pubblici ministeri Andrea Padalino e Antonio Rinaudo.

Perino, che sul Web si firma «nonnobertino», sabato 24 agosto ha inviato a tutti gli indirizzi della mailing list «assemblea permanente» una lunga lettera con l'intento di risvegliare l'attenzione sulla possibilità di organizzare il blocco di un trasporto eccezionale sull'autostrada diretto al cantiere di Chiomonte. Sono riportati nel dettaglio: percorso, targhe di mezzo che possono essere impiegate per il trasferimento, deposito presso il quale sarebbero custoditi i componenti, ditte cui è affidato il trasporto. C'è una

certa precisione nel segnalare ogni elemento e nel testo è incollato anche uno schema che sembra parte di un documento aziendale. «Anche noi abbiamo la nostra attività di intelligence — ha detto Alberto Perino ieri in procura prima che iniziasse l'interrogatorio — non solo loro».

Chi è, dunque, la talpa della talpa? Quante delle informazioni che diffonde sono vere e quante false? E perché Alberto Perino le distribuisce così, apparentemente in maniera ingenua, e poi le fa sparire poco dopo, a un centinaio di indirizzi email? Anche se la situazione sembra chiara, a parte l'identità dell'"infiltrato", le indagini della procura e della Digos potrebbero svelare uno scenario diverso. Anche perché il presupposto dal quale Perino parte per chiama a raccolta i No Tav è chiaramente falso. «Fonti certe (interne, da Susa) ci dicono che non è vero che la talpa è tutta in Clarea — scrive "nonnobertino" —. Manca sicuramente la testa della fresa che è un bestione mica male con un diametro di quasi cinque metri. Il che significa che sarà un trasporto ecce-

zionale vverramente ampia-mente fuori sagoma delle fiancate del bilico».

La testa della fresa, è notizia certa, è già nel cantiere a Chiomonte almeno dal 31 luglio, giorno in cui, totalmente indisturbata, è stata portata fino alle reti lungo l'autostrada su un lungo convoglio scortato dalla polizia e poi "ricoverata" all'interno del cantiere. Quel giorno la notizia-beffa è arrivata via Twitter, da un post di Marco Scibona, il senatore del M5S sempre presente alle manifestazioni contro l'alta velocità. Il movi-

mento che da sempre sorvegliati trasporti eccezionali diretti a Chiomonte quella notte subì un duro colpo. Ma adesso, se la grande fresa è già nel cantiere, perché disturbare una fonte interna ed esporla eventualmente al rischio di essere scoperta? Alberto Perino avrebbe risposto che non esiste una vera e propria spia e che le informazioni sarebbero un collage di notizie raccolte qua e là nelle varie sedi della protesta della valle. Per il momento resta persona informata sui fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA

PAG. 7

Cassintegrati a quota 35 mila "Per 7.500 rientro a rischio"

Appello dell'assessore Porchietto: "Il Piemonte è un caso eccezionale"

MARINA CASSI

A scorrere i quattordici fogli A3 che contengono tutti i nomi delle imprese che stanno utilizzando in Piemonte la cassa integrazione vengono i brividi: lì sono scritti i destini di migliaia di lavoratori e una intera storia industriale. Che rischia e anche molto. Tra cassa straordinaria e cassa in deroga sono 599 le aziende a essere ferme del tutto o quasi per un totale di 35.817 lavoratori.

Cifre da capogiro

Un'enormità anche perché di queste 207 - con 7589 addetti - sono casse integrazioni per cessata attività o procedura concorsuale il che significa che quelle imprese sono di fatto morte e solo un mezzo miracolo industriale può resuscitarle.

Nei dati dell'assessorato regionale al Lavoro ci sono poi due realtà particolarmente inquietanti: in provincia di Torino i cassintegrati sono 12.333 di cui 4842 dipendenti di fabbriche chiuse e nella provincia esiste il drammatico caso del Canavese con 3800 persone in cassa di cui 1281 con scarse speranze di ripresa.

Dal tessile all'editoria

Il lungo elenco di nomi racconta una crisi trasversale che accomuna metalmeccanica e editoria, tessile e chimica, gomma e commercio, gioielleria e alimentare, edilizia e terziario. Prodotti di bassa o di alta gamma, marchi storici o piccole aziende semi sconosciute. E cambia anche il numero delle persone

coinvolte: ci sono i casi eclatanti come gli 869 della De Tomaso di Giugiasco e i casi da poche unità, a volte anche una sola.

Ripresa lontana

È molto preoccupata l'assessore regionale Claudia Porchietto e non ha dubbi: «Può darsi che ci siano segnali di ripresa come vien raccontato, ma noi non li vediamo. Anzi. A giugno sembrava che ci fosse un rallen-

tamento nelle richieste di cassa, invece dopo l'estate le domande sono tornate a crescere».

E aggiunge un elemento molto grave: «E' anche l'incertezza politica a pesare. In un solo giorno abbiamo ricevuto due aziende che fanno parte di gruppi multinazionali a cui è stato chiesto di chiudere qui per concentrare la produzione nell'Est Europa. Non possiamo continuare a subire delocalizzazioni senza reagire».

re. Bisogna fare di tutto per salvare le imprese che ci sono e che sono in difficoltà».

«Governo lontano»

Porchietto ne ha parlato anche al governo. Spiega: «Si deve rendere conto che c'è un caso Piemonte, non tutti i territori sono uguali e non tutti subiscono la crisi nello stesso modo»: e anche sugli ammortizzatori sociali occorre avviare una riflessione seria. Con i 500 milioni che abbiamo avuto per rifinanziare la cassa in deroga possiamo arrivare a autorizzare fino a settembre. E dopo? Ma che senso ha utilizzare la sola deroga per la quale tra l'altro i fondi scarseggiano e non usare quella straordinaria cambiando il conteggio che adesso obbliga a fare 52 settimane in cinque anni e non di più». Suggerisce: «Rivediamo quei limiti e cambiamo le politiche attive sul lavoro».

E su questa tema cita un caso positivo: «Abbiamo ricollocato 700 lavoratori in settori delicati quali quelli di Ict, tessile e meccanica. Il 42% avevano più di 50 anni. Ma li abbiamo accompagnati uno per uno con progetti non generici di formazione, ma specifici legati alle singole competenze. Non si può pensare che chi è rimasto anni in cassa possa essere ricollocato senza una azione specifica». E prosegue: «Nel 2010 e 2011 furono interessati da questa sperimentazione però un modello nuovo di ricollocazione rispettivamente 1614 e 1681 addetti con uno stanziamento di oltre 3 milioni di euro; 965 sono state coinvolte nel 2012. Quest'anno l'intervento sarà di 4 milioni e prevediamo che possa interessare due mila persone».

LA STAMPA

PAG. 68

Confidi, arrivano 21 milioni per aiutare le piccole imprese

Boccata d'ossigeno per le attività piemontesi alle prese con il credito

BARBARA D'AMICO TORINO

C'è speranza per le quasi 1800 aziende piemontesi che rischiano di perdere la garanzia statale sui prestiti con le banche. La conferma arriva da Confidi Piemonte, la società di garanzia collettiva che agevola l'accesso al credito delle piccole e medie imprese artigiane. Lo scorso 3 giugno, infatti, Confidi ha ottenuto dal Fondo europeo per gli investimenti (Fei) 21 milioni di euro per coprire le garanzie della maggior parte delle imprese con prestiti bancari ancora attivi.

Pacchetto da 450 milioni

Il finanziamento fa parte di un pacchetto di quasi 450 milioni di euro sottoscritto dal Fei a favore delle aziende italiane per lo sviluppo di ricerca e innovazione. «La cifra concessa comprende anche una parte di liquidità», spiega il presidente di Confidi Piemonte, Gianmario Caramanna. E aggiunge: «Soldi con cui riusciremo ad evitare il peggio».

Fino ad oggi, infatti, la copertura più solida anche per le piccole e medie imprese piemontesi continua ad essere fornita dal Fondo centrale di garanzia. Vale a dire dallo Stato.

Bilanci in rosso

Condizione difficile da soddisfare, visto anche il peggioramento dei bilanci nel 2012 causato dai circa 90 miliardi dovuti dalla pubblica amministrazione alle aziende italiane. Conseguenza diretta di tale scenario è la prossima esclusione dal Fondo di migliaia di imprese.

Già all'indomani dell'allarme lanciato da Confidi, Luigi Bruera, segretario regionale dell'Associazione bancaria italiana, aveva sottolineato che il rischio sopportato dalle banche sui prestiti concessi

fosse ancora molto elevato. Le sofferenze lorde delle imprese piemontesi, vale a dire il valore delle insolvenze registrate dagli istituti di credito, hanno toccato a febbraio 2013 quasi 6 miliardi di euro, 45 milioni in più rispetto a gennaio. Non è detto, però che

l'intervento dei Fei possa convincere le banche a mantenere attivi i prestiti. «Quella concessa in Lussemburgo è una riassicurazione e non un controgaranzia», precisa Caramanna. Una differenza sostanziale per gli istituti di credito che solo nel secondo caso

sono sufficientemente protetti da eventuali insolvenze (fino all'80%, contro il 60 circa di una riassicurazione).

L'annuncio del ministro

Poche settimane fa il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha annunciato di voler ampliare la dotazione del Fondo centrale da 2 a 4 miliardi rendendo allo stesso tempo più flessibili i criteri di accesso alla copertura statale per le piccole e medie imprese. Uno sforzo che sembra andare nella giusta direzione, ma che è nulla in confronto al valore delle garanzie concesse ogni anno alle aziende: 21 miliardi nel 2011 in Italia, di cui quasi 5 solo alle imprese del Piemonte.

6 miliardi
È l'ammontare a febbraio delle sofferenze bancarie per le imprese piemontesi

21 milioni
È la cifra che il Piemonte dispone per coprire i fidi delle imprese piccole e medie

LA STAMPA

PAGE 71

Tra Imu e Service tax le aziende verso il ko

Api Torino: «Sembra che il governo voglia far fallire le nostre imprese»

MASSIMILIANO SCIULLO

Il dubbio, alla fine, alle aziende è sorto: «Non è che il governo vuole farci fallire?». E se la conclusione è forse fin troppo drastica, gli elementi con cui le imprese (piemontesi, ma non solo) devono confrontarsi tutti i giorni non inducono certo a uno spassionato ottimismo. Le ultime tegole cadute sulla testa degli imprenditori si chiamano Imu, ma soprattutto Tares e Service Tax. Insomma, il menu completo di quella che è stata l'attività dell'esecutivo in tema di fiscalità negli ultimi mesi. E se proprio sull'Imu nei giorni scorsi anche il mondo dell'artigianato aveva sollevato le proprie perplessità, questa volta è il turno delle piccole e medie imprese, per voce di Api Torino. L'affondo del presidente, Fabrizio Cellino, è di quelli che non lascia scampo: «Il Governo vuole far fallire le imprese italiane?». E aggiunge: «Di

fronte alle ultime decisioni di Palazzo Chigi in tema di Imu e Service Tax, c'è da chiedersi quante imprese riusciranno ancora a sopravvivere in Italia. Siamo di fronte a un'operazione d'immagine, che prende in giro le aziende. Lo avevamo già spiegato a luglio e lo ribadiamo adesso: la politica economica e industriale che serve ancora non si è vista. E l'Italia continua a perdere competitività: i recenti dati Ocse sono lì ad indicarlo. Continuiamo ad essere gli ultimi della classe: se non vi saranno forti riforme per la crescita, le imprese italiane che andranno all'estero saranno sempre più numerose. E i recenti casi che riguardano l'Imu e la futura Service Tax sono lì a dimostrare che non esiste la consapevolezza della realtà industriale italiana».

Per dare corpo alla propria protesta, Api Torino ha preso carta e penna e ha fatto due conti. Il risultato è quello che le

aziende si ritrovano a pagare in più dopo le recenti rivoluzioni fiscali. Nel passaggio dall'Ici all'Imu, per esempio, le aziende in possesso di un capannone nella cintura di Torino hanno dovuto subire un aumento medio delle aliquote tra il 50 e il 70%. Il che, tradotto in soldoni, equivale a una cifra che dai 3000-3500 euro si è impennata fino ai 7000 euro. Lo stesso discorso si può fare per il passaggio dalla Tarsu (o dalla Tia) alla Tares: in questo caso, gli aumenti - stimati per un'azienda con un capannone di circa 3mila metri quadri di superficie - sono pari al 51,6%. In pratica, il passaggio alla nuova formulazione è costato qualcosa come 3800 euro. «Per capire il peso economico che grava sulle imprese - dice ancora Cellino - basta sapere che nel solo territorio del Comune di Torino, l'ammontare dell'Imu 2012 sborsata da chi detiene immobili che non sono abitazioni principali, è arrivata ad oltre 400 milioni di euro: buona parte di questi sono a carico delle aziende. Quanto al passaggio dalla Tares alla Service Tax, ad oggi è totalmente oscuro.

Una situazione che aggiunge altra incertezza per i bilanci delle imprese», «Vengono i brividi - conclude il presidente di Api Torino - a pensare cosa potrà accadere con la Service Tax, se pensiamo che la Tares è una tassa basata sulla superficie camuffata come se fosse basata sull'effettiva erogazione di un servizio che nella gran parte dei casi non c'è mai stato. La parola d'ordine più comune parrebbe essere: improvvisazione».

Mettendo tutto insieme, l'umore degli imprenditori - soprattutto se di piccole o medie dimensioni - non può che volgere al nero. «Non è più possibile per le imprese - conclude Cellino - andare avanti a lungo in una situazione di questo genere. Certo, è necessario sostenere la domanda interna, ma occorre anche creare per davvero le condizioni che possano trattenere le imprese migliori».

IMPOSTAZIONE

Cellino: «La politica economica e industriale che serve ancora non si è vista»

OLTRE LA META

Abbandonando le vecchie Ici e Tia-Tarsu si sono registrati aumenti di oltre il 50%

IL GIORNALISTA
del PIEMONTE
PAG. 8

REPUBBLICA

PAG. I e IX

la Repubblica

MARTEDÌ 10 SETTEMBRE 2013

TORINO

CRONACA



PAG.

I lavoratori Amiat: "Vi spieghiamo perché la città adesso è più sporca"

PRIMA c'erano zone di Torino dove i netturbini passavano tutti i giorni, lo prevedevano i turni e i piani per la raccolta dei rifiuti. Tempi d'oro. Non succede più da qualche tempo che gli spazzini raccolgano la sporcizia delle strade giorno per giorno, fatta eccezione per il centro. Il risultato è che la città è più sporca di un tempo, e chi torna a Torino dopo averla vista negli anni dorati delle Olimpiadi lo nota subito. «C'è stato un sensibile peggioramento della pulizia delle strade cittadine».

GABRIELE GUCCIONE

A dirlo, spiegandone le ragioni, sono i lavoratori stessi di Amiat, netturbini e autisti, che se ne intendono e conoscono l'organizzazione dell'azienda perché ci lavorano in prima persona.

Negli ultimi quattro anni l'azienda ha «perso» 300 dipendenti, soprattutto operai. Meno spazzini equivale a meno passaggi. «C'erano zone fino a qualche anno fa dove, anche in periferia, erano previsti passaggi di pulizia giornalieri — spiega Gianfranco Rivera, del sindacato autonomo Fiadel — Con la nuova organizzazione i passaggi settimanali sono diminuiti a tre, mentre dove un tempo ne erano previsti tre sono stati ridotti a due. La pulizia quo-

tidiana delle strade è rimasta solo per il centro storico». Il risultato: «Nelle periferie non esistono più zone dove le strade vengono spazzate tutti i giorni».

I sindacati dei lavoratori dell'A-

"Mancano 300 persone: prima passavano ogni giorno, ora tre volte a settimana"

miat denunciano la riduzione del personale, e la riorganizzazione dei turni di lavoro degli operatori ecologici. Denuncia che arriva in risposta al pungolo del sindaco Piero Fassino, che durante l'ultima riunione della maggioranza a Palazzo civico ha concordato sulla necessità di «controllare meglio

il servizio di Amiat». «Il calo del personale — scrivono in una nota le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil e Fiadel — aumenterà entro fine anno a causa di ulteriori fuoriuscite»: si calcola di almeno una trentina di operai. Dipendenti in meno che si aggiungono a quelli già persi: in pochi anni il personale è sceso da 2100 a 1800 dipendenti. «Il calo è stato causato prima di tutto dal blocco del turn-over dovuto allo sfioramento del Patto di stabilità da parte del Comune di Torino — spiegano i sindacalisti Dante Ajetti, Tiziano Scarcello, Pasquale Ruggiero e Gianfranco Rivera —. È in secondo luogo, così come riportato dal presidente Maurizio Magnabosco, dalla riduzione delle risorse economiche da parte del proprietario, fatto che ha determinato l'impossibilità di effettuare nuove assunzioni».

Cartacce, polvere, rifiuti abbandonati, con meno personale e con meno passaggi più facile che rimangono a terra. E questo nonostante i turni richiesti ai netturbini siano stati spalmati su più giorni: «Da 5 giorni, con un orario di 7 ore e 12 minuti, siamo passati a lavorare 6 giorni, con un orario di 6 ore e 12 minuti — racconta Rivera —. Senza contare che la pulizia dei giardini è stata data in appalto alle cooperative, anche se i cittadini continuano a credere che siamo noi ad occuparcene». Secondo i sindacati «per colmare le gravi lacune che si sono create non servono ulteriori controlli», come ha invocato il primo cittadino, e parte della maggioranza, «che sarebbero — scrivono — superflue e ridondanti, perché già presenti in abbondanza all'interno della società, ma nuove assunzioni».

© RSCG

Da Torino alla Siria con un'ambulanza carica di medicinali

*I farmaci consegnati agli ambulatori di Aleppo
«Così aiuteremo tante donne e i loro bambini»*

→ La preghiera della sera si chiude nel quartiere di Al Mashad con l'eco di una raffica di mitragliatrice. Una coincidenza che impressiona, per quanto la notte non sarà accompagnata da altri suoni se non esplosioni o spari annunciati dall'invocazione ad «Allah il più grande». Così sempre, con la battaglia che si avvicina ancora una volta alle finestre di casa per poi allontanarsi, come un'onda che sale e scende. Ad Aleppo si combatte per le strade e il conflitto è sparso a macchia di leopardo. Si tiene d'occhio la Cittadella dove l'esercito respinge le offensive del Free Syrian Army. «Abbiamo circondato i soldati del regime, controllano solo un quarto della città» dicono loro e ciò che resta della Aleppo «libera» è circondato da cumuli di macerie, percorso da strade fantasma che si somigliano tutte con i propri palazzi sventrati. Un crescendo di rovine, ininterrotto man mano che ci si avvicina ai fronti di guerriglia.

Sparsi per la città ci sono poi gli ambulatori medici e le cliniche che hanno preso il posto dell'ospedale Dar Al Shifa. Individuato, bombardato e distrutto a novembre. Medici e infermieri adesso operano in clandestinità nella speranza di non essere scoperti. All'inizio di agosto hanno ricevuto alcuni scatoloni di farmaci e un'ambulanza partita da Torino. «L'ambulanza dal cuore forte». Così è stato ribattezzato un Fiat Ducato monco di un paio di lampeggianti, ma zeppo di medicine raccolte dalle farmacie torinesi e da Federfarma. Un'ambulanza che «sembra appena uscita di fabbrica» a Yosef, che la guida attraverso le strade polverose tra la frontiera di Azaz e le porte di Aleppo, per sancire come mantenuta la promessa della fotoreporter Andreja Restek ad uno dei medici di Dar Al Shifa, dopo essere stata qui lo scorso autunno. In pochi mesi, organizzata la raccolta con una quarantina di giornaliste e la collaborazione del Pronto intervento umanitario delle Nazioni Unite per la logistica, l'ambasciata italiana in Turchia e il settore Cooperazione allo sviluppo della Farnesina, che ha curato invece la consegna fino alla dogana di Kilis, Andreja ha raggiunto la città martoriata con un carico importante. Metà sarà destinato ad un piccolo punto nascite e nosocomio infantile «dove madri, gestanti e neonati possano ricevere assistenza gratuita, ogni volta che ne abbiano necessità». Bambini che hanno lo stesso sguardo, da qui fino alle frontiere o nei campi profughi al confine con la Turchia. Ad Al Mashad sono distratti dai giochi di strada comuni a loro coetanei in tutto il mondo. La sera sono i primi a tornare in casa ed è il segnale che rompe l'illusione di trovarsi in tutt'al-

tro posto, il mondo torna capovolto. «Per loro non c'è scuola da più di un anno» ci spiegano e l'istruzione sarà proprio uno dei punti dai quali ripartire «finita la guerra».

Cosa si è riuscito a ricostruire è il City Council, per cui si è votato in primavera, eleggendo oltre duecento membri e alcune donne che amministrano la città per quartieri. Nella città libera dal conflitto e

da quelle bandiere nere che ora cominciano a preoccupare alcune i combattenti del Free Syrian Army. Drappi sparsi per Aleppo e le campagne e raggiungo la frontiera turca vicino Kilis. Accomunati dal colore eppure diversi tra loro, come le brigate cui appartengono. Le differenze sono notevoli e non stanno solo nei due fucili stampati, come su quella che sventola sulla linea aperta a

ridosso di una scuola sventrata, dove combattono i giovani della katiba Abu Ali Sleba o nel cerchio bianco che distingue quella dell'Islamic State of Iraq e Syria, che se controlla una zona della città ne mostra i simboli all'ingresso e in uscita. Sono difficili da capire e stanno nel modo di intenderla e di fare questa guerra.

Enrico Romanetto

CRONACA qui PAG. 2